



Foto Ansa

SRI LANKA

I ribelli accusano il governo di Colombo: raid su una scuola, morte 61 studentesse

NEW DELHI Una ennesima giornata di sangue, segnata da feroci attentati e decine di morti, quella di ieri in Sri Lanka. I ribelli Tamil sul proprio sito hanno accusato il governo di aver bombardato una scuola femminile facendo 61 morti e 130 feriti

tra le giovani studentesse. Nel pomeriggio una bomba è esplosa in pieno centro di Colombo uccidendo sette persone e ferendone 14, tra cui due gravemente, e l'ambasciatore pakistano in Sri Lanka. Secondo quanto riporta un comunicato dell'

esercito di liberazione delle Tigri Tamil, alcuni jet Kfir dell'esercito cingalese hanno bombardato un college femminile nel distretto di Mullaitivu nel nord del paese, mentre le ragazze stavano seguendo un corso di pronto soccorso. Il segretario di stato dei Tamil responsabile per i colloqui di pace ha descritto la scena come una carneficina, «un orribile atto di terrore, deliberato, inumano e a sangue freddo» e ha accusato della cosa i militari cingalesi.

Da parte sua il ministero della Difesa di Colombo, pur confermando i bombardamenti non ha confermato l'obiettivo della scuola. Secondo il racconto dei ribelli, sarebbero state 16 le bombe sganciate sulla «Chencholai children's home» di Valipnam, mentre le studentesse, di 16-18 anni, erano in classe. Nel settembre 1999 c'era stato un precedente simile durante il quale furono 21 gli studenti uccisi in un raid dell'aviazione cingalese. L'Unicef si è

impegnata a mandare ispezioni sul luogo del bombardamento per verificare le notizie dei Tamil, visto che l'aviazione cingalese e l'esercito continuano a negare ogni coinvolgimento. Le Tigri hanno chiesto anche una missione sul posto degli operatori internazionali della commissione che monitora l'ormai inesistente tregua firmata nel 2002. La risposta delle Tigri non si è fatta attendere. Dopo aver minacciato di colpire

Colombo nel cuore, una bomba, una mina a frammentazione comandata a distanza, è esplosa durante il passaggio di un convoglio diplomatico che trasportava l'ambasciatore pakistano a Colombo, scortato da militari cingalesi. Nello scoppio della bomba, piazzata su un three-wheeler, i tipici risciò motorizzati del sud est asiatico, sette persone sono morte e 14 sono rimaste ferite, tra le quali anche l'ambasciatore pakistano.

Israele, resa dei conti per Olmert

Il premier: «La responsabilità della guerra è mia» Chiesta un'indagine. I sondaggi contro il governo

di Umberto De Giovannageli

UN MINUTO DI SILENZIO che unisce. Seguito da un dibattito aspro, lacerante. Un dibattito che divide. Un Paese che si stringe attorno ai suoi 160 caduti, civili e militari, per poi dividersi sulla conduzione del conflitto e sul suo esito. Così appare Israele nel giorno

no in cui la Knesset si riunisce in seduta straordinaria per discutere della guerra in Libano. Il primo a parlare è Ehud Olmert. Teso in volto, il premier difende il comportamento del Governo nella conduzione della guerra: «La responsabilità della guerra è mia, e non intendo dividerla con nessuno», esordisce. Agli israeliani che seguono la seduta del Parlamento in diretta tv, Olmert cerca di infondere coraggio senza però vendere illusioni. Israele, dice, dovrà lottare ancora per molti anni per «il diritto a vivere una vita normale, come ogni altro popolo al mondo». E in questa lotta si troverà anche in futuro a dover fare i conti con Hezbollah. «Quelle persone non la faranno franca» assicura il premier israeliano riferendosi alla leadership di Hezbollah. «Continueremo a inseguirli in ogni posto, in ogni tempo. Questo è il nostro dovere. Non chiederemo scusa, non chiederemo permesso ad alcuno». Non si fa illusioni, Ehud Olmert: nel conflitto con i miliziani del partito di Dio, avverte, «potrebbe esserci un nuovo round» e questo potrebbe verificarsi tra non molto tempo. Il suo discorso è più volte interrotto dalla protesta di numerosi parlamentari, soprattutto della destra oltanzista e dei partiti arabi. Olmert esalta l'eroismo dei soldati impegnati al fronte, ma deve ammettere che il conflitto con i miliziani sciiti ha messo in luce lacune e inefficienze in Israele. Che non oscurano però la «nostra vittoria». Il premier definisce «storica» la risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza sulla tregua fra Israele e Hezbollah e si dice convinto che con i trentatré giorni di combattimenti Israele è riuscito ad im-

porre un netto «cambiamento negli equilibri strategici regionali». Israele ha innanzitutto chiarito che «non tollera infrazioni della propria sovranità nazionale e che reagirà con forza ad attacchi terroristici, da qualsiasi direzione provengano». Al premier che parla di «vittoria», Yossi Beilin, leader di Yahad, la sinistra pacifista, chiede che venga istituita una commissione di verifica sulla gestione della crisi. Gli israeliani hanno però già tratto le loro conclusioni. Fortemente negative per il governo e il suo primo ministro. Secondo un sondaggio di opinione pubblicato ieri sera dal quotidiano Globes, il 62% degli israeliani è convinto che il comportamento di Olmert non sia stato soddisfacente, il 65% si dice deluso dal ministro della Difesa, e leader laburista, Amir Peretz. Non solo. Il 52% pensa che le forze armate non abbiano avuto successo; il 66% pensa che la risoluzione Onu non sia positiva per Israele; solo il 6% ritiene il contrario. Pollice verso anche per il capo di stato maggiore, generale Dan Halutz: il 44% giudica negativamente il suo operato. È la più bassa percentuale di consensi per un capo di stato maggiore in carica. Se si votasse oggi, Kadima, il partito del premier, scenderebbe da 29 a 20 seggi; il partito laburista da 19 a 12. Il tempo della granitica unità è ormai alle spalle. Basta ascoltare l'intervento di Benjamin Netanyahu per averne conferma. Il leader del Likud, l'ex partito di Olmert, attacca frontalmente, partendo dal presidente iraniano Ahmadinejad, «il grande protettore di Hezbollah» che per il popolo ebraico, afferma il capo della destra israeliana, è la peggiore minaccia alla sua esistenza che sia sorta dopo Hitler. E conclude con un monito che proietta ombre inquietanti sul futuro di Israele: «Se gli arabi depongono le loro armi, non ci sarà più guerra, ma se Israele depone le armi - avverte Netanyahu - non ci sarà più Israele».



La preghiera di un soldato israeliano mentre inizia il ritiro delle truppe dal sud del Libano Foto Reuters

GERUSALEMME

Uri Grossman e gli altri Tanti ventenni fra i caduti

di Cesare Pavoncello / Gerusalemme

Chiunque, in Israele, conosce la procedura. Quando una coppia di soldati bussa in giorni di guerra alla porta di una famiglia in Israele, non c'è bisogno di aggiungere alcuna parola: le parole lasciano il posto alle lacrime e alla disperazione per la perdita di ciò che è più caro. Una parte di te stesso, un marito, un fratello, un padre. O un figlio, come è successo sabato a David Grossman, il noto scrittore israeliano. Solo pochi giorni fa, insieme ai suoi colleghi scrittori Amos Oz e A.B. Yeoshua, aveva lanciato un appello per porre fine a questa guerra.

L'ho ascoltato attentamente, mentre parlava. Alcuni giorni prima, avevamo parlato al telefono per alcuni minuti per una richiesta di intervista. Dopo un breve scambio di opinioni sulla guerra che era appena cominciata, il discorso era immanicabilmente andato alla preoccupazione per i nostri figli in servizio. Ma solo dopo la notizia della morte di suo figlio Uri, mi sono re-

so conto che mentre pronunciava le sue parole di critica nei confronti di un governo entrato in una guerra giusta perché in difesa dei propri cittadini e soldati attaccati nel proprio territorio, ma incapace di fermarsi al momento giusto, la sua mente e il suo cuore erano probabilmente parte di te stesso, un marito, un fratello, un padre. O un figlio, come è successo sabato a David Grossman, il noto scrittore israeliano.

Per chi non conosce la complessa realtà israeliana sarà forse difficile capirlo, ma in tutto questo non c'è alcuna contraddizione. La società israeliana, così divisa in tanti aspetti - religiosi-laici, pacifisti-radicali poveri-ricchi - si è trovata ancora una volta accomunata nella preoccupazione per i propri figli e mariti. L'esercito israeliano è ancora oggi - nonostante i fortissimi cambiamenti sociali del paese - un esercito di popolo. Un esercito in cui la risposta al richiamo dei riservisti è stata quasi totale e dove servono, fianco a fianco, rappresentanti di tutti gli strati sociali, compresi quelli che, poche ore prima di indossare la divisa militare, tenevano i cartelloni di protesta contro la «politica militaristica» del governo. Le prime linee israeliane sono piene di «figli di vip», che seguono il corso di tutti i ragazzi israeliani, dando le loro preferenze per il futuro servizio. Esattamente come i partiti dell'area pacifista, che vedono nelle loro file moltissimi ex-combattenti. E se un soldato serve in unità combattenti è perché ha scelto di esserci e perché i suoi genitori hanno dato il loro assenso. L'opinione pubblica israeliana tuttavia ha dedicato minore attenzione alla sorte del figlio di Grossman che in Italia. Il dolore della famiglia Grossman si aggiunge infatti a quello di tante altre famiglie israeliane. L'offensiva israeliana in Libano verrà ricordata come l'operazione militare in cui sono morti soprattutto giovani sui 20-22 anni. I comandi israeliani infatti per le prime tre settimane di guerra hanno limitato l'attacco di terra ad azioni di unità di fanteria, sostenute da mezzi corazzati e dall'aviazione. Queste unità sono composte, in prevalenza, da giovani di leva (obbligatoria, della durata di tre anni) ritenuti idonei per il combattimento o volontari.

LA TESTIMONIANZA Marco Rotelli, volontario: chi ha un'auto va a casa, molti restano nei campi profughi

«Dopo un mese tornano affollati negozi e bar»

di Pierpaolo Velonà

Marco Rotelli è uno dei quattro operatori umanitari di Intersos, l'organizzazione non governativa che dal 2 agosto si trova a Beirut, nel quartiere di El-Metn, per coordinare un programma di assistenza alla popolazione sfollata. Questo il suo racconto sulle prime ore del cessate il fuoco, iniziato alle 7 di ieri mattina: «Il cambiamento si è notato subito. Le strade, i bar, i centri commerciali improvvisamente si sono riempiti di vita. Era come se la gente si volesse riappropriare di tutti gli spazi diventati off-limits durante i bombardamenti. Beirut, in tempo di pace, è una città movimentata, a volte anche caotica, piena di luoghi di aggregazione, con una vita giovanile frizzante. Durante la guerra non era così. Le persone avevano paura, si chiudevano in casa. I negozi non aprivano e le strade rimanevano deserte per gran parte della giornata. I pochi libanesi che continuavano a lavorare, cercavano di ritornare a casa al più presto possibile. La ferita, però, non si rimarginerà tanto presto.

La situazione degli sfollati rimane drammatica. C'era grande attesa per il cessate il fuoco. Speranza mista ad apprensione. I profughi hanno appreso la notizia, come tutti, dalla radio e dalla televisione. Qualcuno invece, attraverso contatti personali, ne era a conoscenza già da prima. Stamatina però (feri n.d.r.) non ci sono state carovane di sfollati sulla via del ritorno. Certo, chi ne aveva la possibilità è salito in macchina e si è messo subito in viaggio verso casa, ma la maggioranza dei profughi rimarrà nei centri di accoglienza ancora per molto tempo. Tantissimi infatti non dispongono di un mezzo e le autorità libanesi non sono ancora riuscite ad organizzare un servizio di trasporti pubblici per accompagnare a casa chi ne ha bisogno. D'altronde, non potrebbe essere diversamente: le strade sono interrotte e le comunicazioni funzionano male. Interi villaggi sono stati abbandonati. Ma il vero problema è un altro. I profughi che sono riusciti a mettersi in contatto con parenti o amici, almeno sanno se la loro

abitazione è ancora in piedi. Tutti gli altri rimangono nell'incertezza più totale. La guerra rispecchia le differenze sociali del tempo di pace. Chi ne aveva la possibilità, infatti, si è rifugiato negli alberghi o addirittura all'estero. I più poveri invece sono stati accolti nelle scuole - al momento vuote per le vacanze estive - o nelle case di amici. Noi di Intersos siamo a Beirut dal 2 agosto. Prima siamo stati a Damasco, per valutare le condizioni dei rifugiati libanesi in Siria. Dopo aver discusso con l'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati e con le autorità locali, il nostro team si è trasferito a Beirut, utilizzando uno dei pochi accessi ancora percorribili dal nord. Abbiamo potuto operare anche grazie alla solidarietà dei civili risparmiati dal conflitto. Le associazioni libanesi e i semplici cittadini sono stati i primi a prestare soccorso agli sfollati. Nel nostro centro di accoglienza, i profughi sono stati aiutati dalle famiglie che abitano nei quartieri vicini. Nel frattempo, nonostante la tregua, continuiamo a distribuire cibo di emergenza, bibite e biscotti. Ce ne sarà bisogno ancora per molto».

l'Unità d'Italia
si fa viaggiando...

Carte stradali e turistiche per l'estate 2006



Da giovedì 17 agosto
l'ottava cartina stradale

PUGLIA

In scala 1:225.000

In vendita
con l'Unità
a euro 1,90 in più

in collaborazione con



Touring Club Italiano

Puoi acquistare questa cartina anche
in internet www.unita.it/storico
oppure chiamando il servizio clienti
tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)